

le erbacce
45

L'editore dichiara la propria
disponibilità all'assolvimento
dei suoi obblighi in favore de-
gli eventuali aventi diritto.

Titolo originale
Kit Brandon, A Portrait

Traduzione di
Marcella Bonsanti

Prima edizione marzo 2021
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-20-9

Sherwood Anderson

RITRATTO DI
KIT BRANDON



ORTICA EDITRICE

Kit parlava poco e raramente di suo padre. “Il babbo,” lo chiamava certe volte, e cert’altre diceva “mio padre”. Dopotutto, quand’io la conobbi, Kit era cambiata da capo a piedi in seguito alle sue esperienze nel gran mondo. Aveva i suoi punti di vista, le sue idee particolari, e a me parvero più concrete della maggior parte delle idee di noi tutti.

D’altronde le mancava qualcosa, che non era la cultura in senso stretto. “Accidenti alla cultura,” così si sarebbe espressa.

La sua storia imparai a conoscerla un po’ alla volta, a frammenti. Stemmo insieme appunto per questo, perché l’ascoltassi come l’ennesima tra le tante storie curiose, terribili, sciocche, appassionanti o straordinarie che chiunque potrebbe raccontarti sol che ne fosse capace.

“E va bene, dunque ti parlerò di quando ero bambina, se mi lasci guidare la macchina.”

Questo accadde quando venne a trovarmi d’inverno, all’epoca in cui scrivevo una serie d’articoli per una rivista sulle condizioni del South Dakota. Era l’anno della lunga e tremenda siccità in quella zona, dei turbini di polvere, poderi sepolti da cima a fondo, palizzate sepolte sotto cumuli di sabbia e polvere; fu durante l’inverno successivo. Kit arrivò col treno e c’incontrammo in una cittadina.

“Lasciami guidare.

Penso meglio quando guido la macchina. Lo faccio da tanto tempo.

Abitavo col babbo, la mamma, due sorelle e un fratello minori di me, in una casupola sui monti del Tennessee orientale. Lasso mio padre aveva un poderetto e era ormai vecchio, vecchio per prender moglie, voglio dire, quando sposò la mamma, ch'era molto giovane. Lei aveva solo diciassett'anni e lui doveva essere sui trentacinque.

Era già stato sposato, ma dalla prima moglie non ebbe figli, e quindi non contava.

Buffo davvero se ci si pensa, ch'io non abbia avuto figli, coi rischi che ho corso senza mai stare attenta.

Dicevo dunque di una casupola, al disotto di una grande strada maestra che saliva su per la montagna. La casupola dava su una stradiciola tutta sassi e rotaie.

E avevamo una mucca e un granaio giusto sul margine della stradiciola, e anche un cavallo. Cavalli ce n'erano a bizzeffe.”

Kit rise, con quella sua risatina strana e fredda che aveva solo parlando del padre. Era vicina ai trent'anni quando ci frequentammo durante le giornate rigide e ventose nella terra desolata del South Dakota.

“Il babbo non finiva mai di trafficare in cavalli. Era il suo passatempo, la sua passione, il suo modo di metter qualcuno nel sacco o di esserci messo lui. Montava sul nostro vecchio ronzino, e via. Poteva darsi che qualcun altro, che abitava dalle nostre parti, lo accompagnasse su un altro ronzino. A volte spariva per giorni di fila. Badava al suo commercio. Il che significava veder gente, altri uomini, e stare in mezzo a loro; ed anche bere in compagnia, mostrare quanto sei in gamba.”

Descrisse la casa in cui abitò da piccola. Le sue parole rievocarono una catapecchia sudicia e sciatta, e riusciva difficile capacitarsi che ci avesse vissuto, lei che era cambiata a quella maniera, che era divenuta così snella e piacente, così eretta, così curiosamente bella, a modo suo. Secondo

lei, non doveva aver saputo o notato gran che quand'era piccola.

A dispetto della miseria, suo padre portava sempre la tuta, anche di domenica, tutta toppe e rammendi: se la rattoppava e ricuciva da sé, disse Kit; a dispetto di ogni cosa, aveva sempre l'aria pulita.

Il padre, mi spiegò Kit, era un ometto asciutto dai capelli neri, durissimi. Gli stavano ritti e ispidi sul capo e li teneva rasati a dovere, "come l'erba nel cortile di una casa, che si taglia una volta alla settimana", disse, ed era scuro di carnagione.

Somigliava ad un italiano, o forse a un greco, non sembrava un americano.

"Aveva i denti più bianchi che si possano vedere in bocca a un uomo, e tutti sani."

Nella casa di montagna lei aveva passato l'infanzia e la prima adolescenza e, nonostante le successive avventure, la figura del padre le era rimasta fortemente impressa nella memoria. "Capisci, io somiglio alla mamma, alta e un po' secca"; sorrise usando la parola "secca" per descrivere il proprio corpo esile e aggraziato, richiamandoci su l'attenzione a quella maniera, come si compiacciono di fare tutte le donne; "ma somiglio anche al babbo. Sono scura come lui e ho i denti buoni, e i capelli neri com'erano i suoi."

Colsi delle immagini della sua vita d'allora, mentre Kit scorreva guidando la mia automobile, spesso per sudice strade, nei giorni pungenti d'inverno, ed io interrompevo il colloquio quando arrivavamo ad una città.

Erano delle immagini spezzettate, quelle che lei mi dava: una strada di montagna che saliva da una valle del Tennessee orientale, prima che codesta regione venisse industrializzata, prima che le fabbriche spuntassero in molte cittadine a prendersi e a sfruttare la mano d'opera a buon mercato venuta dai monti.

Una strada di montagna che saliva e saliva per quindici o venti miglia fuori da una valle di pochi ricchi poderi e agricoltori, una strada tutta giravolte. Potevi seguirla su per parecchie montagne, attraverso poche fertili valli, lungo miglia interminabili di foreste irte di sottobosco, magari fermandoti per ammirare la vista da qualche cima, e in capo a settanta o a ottanta miglia giungevi a Knoxville del Tennessee. Non era selciata ma molto aspra, durante l'infanzia di Kit. Oggi è divenuta un'autostrada.

“E laggiu nella valle, a circa diciotto miglia da noi,” spiegò Kit, “era la prima città ch'io abbia mai visto.” Soltanto a quindici anni le si presentò l'occasione d'andare in città. “A quei tempi non c'erano molte fabbriche, ma ora hanno impiantato un'industria del rayon.”

Soggiunse poi che ancor oggi si può viaggiare sulla grande strada da Asherville nel North Carolina a Knoxville nel Tennessee, l'attuale sede della TVA¹, centro degli sforzi del governo di ricostruire, di riplasmare l'esistenza di un'intera popolazione, i montanari degli Appalachiani Meridionali, percorrendo per duecentocinquanta miglia una zona identica a quella in cui lei era cresciuta, “e tu diresti fra te che lassù non ci vive nessuno, che non potrebbe viverci perché non riuscirebbe a campare, ma sbaglieresti di grosso.”

¹ TVA, *Tennessee Valley Authority*, Ente per il bacino del Tennessee. Gigantesco piano di bonifica ed espansione economica, ideato da Roosevelt e dal senatore repubblicano George W. Norris, per promuovere l'industrializzazione e il progresso del bacino del Tennessee, nel sud degli Stati Uniti. Il piano entrò in funzione nel 1935, ebbe il carattere di iniziativa ampiamente decentralizzata, mirò a suscitare energie locali, incrementò l'agricoltura, combatté il latifondo, e si espresse in primo luogo nella costruzione di grandi dighe, le quali permisero la produzione di energia elettrica a basso prezzo. La TVA deve essere considerata uno dei maggiori esempi di intervento statale nel campo della pianificazione economica.

Spiegò che quando era piccina, un mucchio di gente, migliaia e migliaia di persone, vivevano nella stessa maniera della sua famiglia, “se si può chiamar vita,” soggiunse. Stava stretta ai suoi monti, una popolazione affatto isolata e discretamente robusta, nel cuore medesimo dell’America, appiccicata ai suoi monti nudi “come le pulci ad un cane.”

Appiccicata alla sua terra, alla sua terra nuda.

Valloncelli di terreno piano, pochi acri soltanto. Pendii coltivati a granturco, così scoscesi, certuni, da aspettarsi che un cavallo o un bove all’aratro ruzzolassero giù fiaccandosi il collo. Sebbene Kit fosse venuta da me per narrarmi la sua storia in tutta franchezza, a volte assumeva un tono un po’ impersonale: memorie d’infanzia tra i monti le tornavano via via che discorreva, storielle di altre famiglie montanare, semplici a riferirsi, a proposito di capifamiglia montanari, i quali abbandonavano di quando in quando le loro alture per trasferirsi in luoghi remoti e a loro estranei, spingendosi addirittura fino a Detroit; forse riuscivano a impiegarsi nello stabilimento Ford a cinque dollari al giorno, una somma che appariva favolosa ai loro occhi. Disse che parecchi non reggevano per molto tempo. Io usai l’espressione, “i monti li tenevano prigionieri,” e lei fece cenno di sì. Voleva dire che la terra dei cieli, di quei cieli così sconfinati, le belle terre montuose della Virginia sudoccidentale, del West Virginia, del Tennessee, del Kentucky, del North Carolina, richiamaevano quegli uomini come non avevano richiamato lei. Aveva colto nel padre e in altri uomini, forse vicini di casa durante la sua infanzia, e quantunque apparentemente non ne fosse stata toccata, un senso d’amore per la terra dei monti, che aveva quasi fatto dei suoi montanari una gente d’America diversa e separata dall’altre.

Le casupole, solitamente minuscole, stavano acquattate su una strada secondaria, strettissima, serpeggiante e sassosa, il più delle volte presso un ruscello montano. Abbondavano

i limpidi ruscelli montani. In certi casi, tre o quattro uomini erano capaci di costruire una casa in tre o quattro giorni.

Il granaio era nient'altro che una capanna.

“Avresti dovuto vedere il granaio del babbo,” disse Kit. “Contava molto più della casa. La mamma non era buona a nulla. Stava sempre seduta con le mani in mano. Ebbe me, e poi, quando fui un po' più grandicella e vennero gli altri, ma non ne ebbe tanti come quasi tutte le donne di lassù, forse era troppo pigra, cominciò a farmi badare a loro e a sbrigar tutte le faccende di casa.”

Forse, pensava Kit, sua madre, venuta da una famiglia Tuttle che viveva su una montagna vicina (il cognome di Kit era Brandon) s'era presa una malattia dopo sposata, forse aveva il verme solitario.

Così dunque troviamo Kit, quella bimba cresciuta in quel luogo, in quella casa annessa al piccolo podere, rannicchiata tra i monti del Tennessee orientale, con quella mamma alta e indolente, col suo perenne mozzicone di tabacco fra le labbra e le macchie del tabacco sui denti rotti e il succo del tabacco che le sgocciolava dagli angoli della bocca. Sarebbe stato un po' difficile scoprire un lato romantico nella figura di questa donna mentre Kit ne andava parlando, non con acredine ma con strano distacco; un po' difficile, tra quelle donne distrutte, sudice e cialtrone, scoprire il materiale per romanzi quali *Il sentiero del pino solitario* del nostro montanaro del Sud, John Fox Junior. Di quelle donne distrutte, sudice e cialtrone, ne avevo viste io stesso. Le conoscevo, avevo vissuto in mezzo a loro.

I capelli, ch'erano biondi o lo furono un tempo, li aveva sempre scarruffati, e sempre sporco era il suo vestito di cotone.

“Non capisco come il babbo se la sentisse di andare a letto con lei, eppure lo faceva,” disse Kit nel suo tono bizzarro, stranamente staccato.

E poi il padre partiva, e qualche volta restava assente molti giorni, per i suoi traffici di cavalli, di solito con altri due o tre montanari, un gruppetto a cavallo su per le mulattiere e lungo le strade di montagna, fermandosi a una bottega su un crocicchio, una meschina baracca di legno greggio, presso la quale bighellonavano i montanari.

Ciascuno aveva una bottiglia di whisky di contrabbando nella tasca dei calzoni.

C'erano dei tipi onesti, che andavano dritti per la loro strada, ed altri vili, comuni, e tutti straccioni. Man mano che procedi nella vita, scopri qualcosa d'assai importante in questa faccenda del vivere. Ed è che non puoi andare in giro per l'America, e vorrei dire per nessun'altra nazione, come sogliono tanti di noi, dichiarando: "I montanari sono così e così, i meridionali, i lavoratori, i ricchi, i poveri, il proletariato, la borghesia sono così e così," sentenziando in quella terribile maniera che ti ricorda la linea di Mason e Dixon², e credendo in queste tue sentenze.

Risse di ubriachi, coltellate, e qualche volta sparatorie fra gli uomini dei monti, traffico di cavalli: ecco come sempre vivevano quegli uomini, trafficando in cavalli. Ciò rientrava nella partita ch'era in gioco.

Kit disse: "Che me n'importa. Credo che se mio padre fosse nato diverso, in un luogo diverso, se avesse preso in moglie una donna diversa..." Voleva dire: le cose sarebbero andate diversamente, allora. "Se avesse avuto le possibilità che ebbi io."

Voleva dire che il padre serbava in sé una specie di potere latente, forse qualcosa d'oscuro (Kit pretendeva di continuo ch'io saltassi certe grosse lacune nel resoconto delle sue vicende, dei suoi sentimenti). Quell'uomo, suo padre,

² Cioè il confine meridionale della Pennsylvania, ch'era il limite nord della schiavitù; la linea prese il nome dagli astronomi inglesi che la tracciarono tra il 1763 e il 1767.

non era un gran parlatore. Non si sa come, piegava gli altri alla sua volontà.

“Ma con tua madre, Kit? Perché non riusciva a piegarla? Dici che la casa, a meno che tu non la spazzassi e non la pulissi, era sempre sudicia, e che sudicio era sempre il suo vestito. Perché lui non la teneva in pugno?”

“Oh, mi figuro che fosse perché non gl’importava un accidente né della casa né di lei,” rispose Kit. Cadeva di frequente nei suoi momenti di facile turpiloquio. Si cacciò sorridendo in una delle sue tirate marginali, divagando dalla propria storia e discorrendo di un gran mucchio di gente a questo mondo, che devi semplicemente lasciar andare all’inferno e non contarci sopra, ma servirtene quando e come puoi. Aveva ricavato dalla sua esistenza una filosofia abbastanza comune in una certa classe d’americani, per la maggior parte coloro che hanno fatto carriera. Più d’una volta durante il tempo in cui la frequentai, mi dissi che in circostanze diverse Kit avrebbe potuto appartenere alla categoria dei nostri grandi, dei Rockefeller, dei Harriman, dei Gould.

“Ce n’è di tutte le razze,” rispose. “Tu devi pur saperlo! Tocca a me di venirtelo a raccontare?”

A quei figli di cani bisogna mettergli la paura in corpo, o dargli da veder lucciole per lanterne, oppure, se puoi servirtene per i tuoi interessi, fargli le moine o lisciarli.”

“Anche quando neppur ti degneresti di sputargli addosso?”

“O addirittura...”

(Rammento lo scossone che mi presi quando Kit Brandon mi disse queste parole.)

Ci eravamo fermati presso una chiesetta di campagna che una tempesta di vento, forse un ciclone, aveva divelto dalle fondamenta, laggiù nella pianura occidentale, una chiesetta di legno con le finestre a pezzi, il tetto contorto mezzo strappato.

Una chiesetta così stranamente patetica nella pianura del South Dakota spazzata dai venti.

E Kit, quella creatura tanto linda, snella, ben messa, sedeva al volante della mia macchina. L'aveva fermata e mi aveva scoccato una rapida occhiata.

Certo, sapendo quel che sapevo sul conto suo, notando ciò che in lei mi aveva interessato come un curioso fenomeno americano, sapevo anche come, con la vita che aveva menato, con gli uomini di quella risma coi quali aveva bazzicato così a lungo, non fosse possibile vedere in lei quello che gli uomini intendono quando dicono "una donna pura." E tuttavia appariva così linda nel suo golfino nero e nella sua sottana di maglia, se non erro, nera anch'essa, con le sue caviglie sottili, col bel personale.

"O addirittura," ripresi, quand'ebbe fermato la macchina per osservare la chiesa abbattuta. "Che cosa intendi, Kit, quando dici: o addirittura?"

Il lettore ricorderà che aveva cominciato a parlar di sua madre, dell'atteggiamento del padre montanaro verso essa, della sua indifferenza. Stava giustificandolo, quell'atteggiamento, col dire a modo suo, se ben capivo, che per vivere nella vita così com'è, bisogna procurarsi il rispetto di se stessi, una certa base. "Bisogna esser forti, a volte perfino spietati," credevo che s'ingegnasse di spiegare.

"E una donna ha da far questo, Kit, questo di cui stai parlando; una donna ha da sfruttare la forza che è in lei, (la sua forza può ben consistere nella bellezza fisica, sai); ha da usarla per aver la meglio sugli uomini, perché facciano quello che vuole?

O addirittura: non vorrai intendere che deve andare fino in fondo, solamente per raggiungere un suo scopo particolare.

Intendi forse il suo corpo?”

“Per l'appunto,” assentì. “Ci son passata con degli uomini a cui ora non mi degnerei di sputare addosso. Pensai che era il caso di farlo. Mi figuro che succedeva naturalmente, tanto per diversivo.”

Parve a me, stando con Kit, avendo con lei quei colloqui così intimi, che il suo senso dell'esistenza consistesse sempre in una specie di gioco. “Per l'amor di Dio, Kit.”

“Via, non metterti a guardarmi dall'alto in basso. Lo fanno tutti i giorni, o perlomeno tutte le sere, un mucchio di donne di tua conoscenza, delle famiglie più rispettabili.

In quella che chiamano la buona società.

Credi che non lo facciano dalla prima all'ultima?”

“Anche le maritate?”

“Tieni a mente, per favore, che ho avuto un marito anch'io. Ora è in prigione,” sorrise.

“Donne dappertutto, da che mondo è mondo, anche le più rispettabili, si prendono continuamente degli uomini dei quali non gl'importa un cavolo.

Non ho mai sentito dire che nessuna ci abbia rimesso la pelle,” soggiunse. “Certe volte, se sei un'operaia, o quando ti metti in una banda come quella in cui mi son trovata io, senti che non c'è verso di farne a meno. Ne conosco certune, rognose le chiamo, che ci starebbero per una scarrozzata in auto.”

Un podere sui monti com'è già stato descritto, almeno in parte. E nel podere Kit Brandon, ragazzina quindicenne. Doveva esser stata una piccola lavoratrice davvero infaticabile.

Si alzava sul far dell'alba. Le estati si avvicendavano agli inverni nel podere sui monti. Quand'ebbe sei o sett'anni andò a una scuola di montagna per pochi mesi, durante ogni inverno.

Al mattino doveva essere in piedi per tempo. Appena fu cresciuta abbastanza da arrivare al fornello, s'alzava a preparare la colazione. D'inverno mangiavano pan di granturco e carne di maiale, e d'estate verdure. Raccontò che al principio della primavera suo padre saliva lontano sui monti per cogliere una strana specie di cipolla selvatica che chiamava "raperonzolo." Serviva a purificare il sangue dopo aver mangiato per troppo tempo nient'altro che pan di granturco e la grassa carne di maiale.

Poi le toccava di rigovernare e spazzar la casa. Disse che ci mancava il pavimento. C'era soltanto la terra nuda, argilla a sentir lei, indurita e perfino lucidata dal gran stropiccio dei piedi nudi e sudici. E un brulicame di bestioline striscianti. "Avevamo cimici e pidocchi," disse. Da piccola, credeva che fossero i compagni di tutti.

Di mattina la madre restava a letto nella stanza in cui mangiavano, e la biancheria dei letti era sporca. Non si muoveva di lì. Quando Kit fu abbastanza grande per cucinare e spazzare, la madre ricominciò a far figli. Aveva avuto Kit. Poi non ne aveva avuti per quasi cinque anni. Poi si rimise a farne e n'ebbe tre tutti di seguito, altre due femmine e un maschio. Kit disse: "Non capisco come mai il babbo si riscaldasse tutt'a un tratto in quel modo. Si vede che a quell'epoca non aveva niente di meglio."

Il babbo si alzava prima di Kit e andava subito nel piccolo granaio, che riusciva a tener sempre pulito. Anche d'inverno ci rimaneva finché Kit non lo chiamava per la colazione, e allora mangiava senza alzar gli occhi dal piatto sul letto scomposto dove la moglie giaceva in silenzio, con la testa scarruffata che spuntava appena dalle lenzuola sporche.

C'era sempre un gran lavoro per la ragazzina.

Spazzar la casa con una scopa fatta dal padre, rigovernare, rattoppare e lavare i panni del babbo.

Andare a scuola per pochi mesi d'inverno, durante quattro o cinque anni, imparare a leggere e scrivere alla meno peggio. Primavera, estate, autunno e inverno. C'era da seminare e coltivar l'orto. John Brandon, il padre, non si occupava dell'orto. Erano lavori donneschi, diceva. Quando lei era una cosina alta così, le disse qualcosa a proposito dell'orto che le fece metter su superbia.

“Mi fece metter su superbia,” disse nel riferirmela. Il babbo l'aveva condotta nell'orto. Aveva all'incirca otto anni. Si era fermato con lei presso una bassa siepe che aveva costruito con le sue mani. L'orto era un fertile pezzetto di terra in una buca lungo la riva del piccolo torrente. Cominciava la primavera, ed egli lo aveva arato quel giorno. La semina e la coltivazione dell'orto non eran lavori da uomo, disse alla figlia. Sorrideva, e quei suoi denti bianchi facevano spicco sotto i baffi neri. Non masticava mai tabacco e non fumava.

“È un lavoro donnesco, seminare e coltivar l'orto, e perdio, figliola, tu sei la cosa che più rassomiglia a una donna in tutti questi paraggi.”

La bimba doveva far quel lavoro e un mucchio d'altri ancora. Far questo e quest'altro, doveva Kit quand'era piccola.

Il babbo le insegnò a mungere la mucca. Quando lui era in viaggio per i suoi traffici di cavalli, e quelli non erano viaggi compiuti soprattutto per lucro, ma semplicemente per star lontano in mezzo agli uomini, perché ciò gli piaceva, lei portava la mucca dal toro nel periodo in cui la mucca ne aveva bisogno.

“È un lavoro bestiale per una bimba,” disse, “quando la mucca entra nel suo tempo.

Che è che non è diventa matta.

Si scaraventa contro una siepe.

Ti trascina, ti sbatte per terra.

E tu piangi. Vai talmente sulle furie con lei che vorresti ammazzarla, ma la cosa va fatta.” Disse che il toro più vicino a casa loro si trovava a tre miglia da lì.

L'orto da accudire, il granturco da seminare, certi giorni zappare da mattina a sera nei campi di granturco sul pendio, lavare e rammendare i suoi panni, e anche quelli del padre e dei fratelli.

“La roba della mamma non volevo lavarla. Lei cercò di convincermi, ma non ci riuscì. Ne parlò al babbo, fece di tutto perché lui me l'ordinasse. Ero nel granaio a mungere, e il babbo e la mamma stavano sull'aia. Sentii ogni cosa. Il babbo rise semplicemente. ‘Che altro ancora vorresti farle fare?’ chiese.”

A volte, quando parlava della sua infanzia, Kit cadeva nel vernacolo. Credo che se n'accorgesse sempre. Mi guardava e rideva, poi lo lasciava perdere.

D'estate andava a coglier bacche nei boschi e tagliava e trasportava la legna da ardere. Ogni tanto, quando suo padre capitava con un altro uomo o con più d'uno per confezionare una partita di whisky, lei montava la guardia. C'era quell'unica stradiciola che usciva dalla grande strada maestra sulla vetta, e scendeva fino alla piccola conca entro cui sorgeva la casa dei Brandon, e lei mi spiegò che lassù si stendeva una radura liscia, senza un solo cespuglio, accanto a una macchia, sul margine del bosco vero e proprio.

Per imboccare la via maestra dalla loro stradiciola, occorreva attraversare quello spiazzo nudo. La distillazione del whisky avveniva in un luogo molto elevato rispetto alla conca, dal quale scendeva un piccolo torrente e dove l'erica e il rododendro erano così folti che a meno d'esser ben pratico, non saresti riuscito ad aprirti il varco. Kit chiamava erica il rododendro e l'erica la chiamava edera.

Lo sceriffo aveva una grossa macchina gialla, ma nelle rare occasioni in cui scendeva alla conca la lasciava sulla

strada maestra. Neanche un carro ce l'avrebbe fatta a venir giù per la stradicciola. Quand'egli capitava a far visita ai Brandon, una visita di carattere non precisamente sociale a quanto capii, la grossa automobile gialla rimaneva lassù.

La si vedeva facilmente, al pari di un bel tratto della strada grande, dalla radura o da un campo di granturco in pendio, e Kit si fermava in uno di quei due luoghi. Anche d'inverno, disse, lasciavano nel campo pochi covoni perché lei ci si appostasse dietro, e quand'era freddo si riparasse dal vento.

E se veniva qualcuno, o se la macchina dello sceriffo si fermava lassù o si avvicinava sulla strada che lei poteva sorvegliare per lungo tratto nei due sensi, correva a gambe levate verso casa lungo una viottola. A casa aveva un campanello che il babbo s'era procurato chissà dove, e lo suonava. Narrò che una sola volta lo sceriffo scese davvero fin giù. Il fumo della distilleria si vedeva a gran lontananza. Disse che il babbo aveva preparato una catasta di sterpi secchi bell'e pronti da bruciare, lassù sul margine del campo di granturco e del bosco, e che appena lei vide la macchina dello sceriffo ancor molto distante sulla strada che andava in città, ebbe un improvviso lampo di genio e appiccò il fuoco alla catasta di sterpi prima di correre giù a casa per suonare il campanello.

“Son già tre o quattro volte che vedo il fumo della distilleria da queste parti,” disse lo sceriffo. L'altro fuoco, quello vero, era stato spento prima che lui fosse arrivato fin lì. Lo sceriffo era un omone grande e grosso, e non certo tipo da inerpicarsi su da una conca attraverso una macchia d'erica, ma aveva con sé un altro uomo, uno spilungone.

“Perché hai suonato quel campanello?” chiese a Kit, e lei non rispose, ma stette lì impalata con l'aria tonta. Sua madre fece altrettanto. “Era un segnale per il babbo, perché scendesse se veniva qualcuno,” disse alla fine. Ne sapeva

già abbastanza per lasciar che le spiegazioni le fornisse suo padre, ma quando lui non arrivava, toccava a lei parlare.

“È lassù a tagliar sterpi e a bruciarli.”

Riprese il campanello e lo suonò nuovamente.

“Lascia perdere ormai,” disse lo sceriffo e rise.

Di faccia alla casa, dalla stradiciola dove s’era fermato in compagnia dello spilungone, poteva alzar gli occhi sul campo di granturco e veder bruciare gli sterpi. “Lascia perdere. E di’ al babbo che verrò un’altra volta, quando non ci saranno campanelli che suonano.” Tornò su per la stradiciola alla macchina, seguito dallo spilungone, il suo vice, così parve a Kit. “Non hai bisogno di rimetterti a scampanellare,” disse alla bimba sorridendo. “Il tuo babbo avrà bell’e spento il fuoco della distilleria. Tanto varrebbe cercare un negro scappato nella terra d’Africa,” soggiunse rivolto all’uomo secco, mentre si allontanavano.

Kit disse d’esser rimasta alzata tutta la notte, una volta, nascosta nella macchia presso la radura, dove la stradina sboccava sulla strada maestra. Questo accadde quando suo padre, con altri due uomini, confezionò una partita davvero grossa. Uno di quei due Kit non lo aveva mai visto prima. Era venuto dalla città un paio di giorni prima e aveva portato da laggiù dei sacchi di farina di granturco in un furgone, nottetempo. Era un uomo grosso, d’aspetto rozzo, con un vestito sgargiante, comprato fatto. Se lo tolse nel granaio e indossò la tuta, e quando fu salito nella macchia con gli altri, lei sgattaiolò nel granaio per toccare quell’abito. “Forse era un po’ troppo sgargiante,” disse, ma ricordò il fremito che la colse solo a palpare la stoffa, un tessuto così bello e solido. “Così magnifico,” commentò. Fu quello il primo destarsi in lei della passione che in seguito divenne tanto forte, per i bei vestiti, per le belle automobili, per ogni cosa fine e ben fatta. E quell’uomo era il primo dei grossi contrabbandieri di città, quelli del “blocco”, che Kit avesse mai